

Se il Pd guarda a destra

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

Ma non sarebbe stato meglio se il ministro dell'Interno avesse da subito usato questi toni e questi argomenti? Invece di accusare di atteggiamenti «burattineschi» e di «sociologia d'accatto» (intervista a *Repubblica* del 5 settembre) chi aveva osato dubitare che lavavetri, questuanti e graffiatori fossero un'emergenza nazionale. Detto ciò Amato ha ragione a dolersi quando si vede raffigurato dal *manifesto* come il «bandito Giuliano» o quando si vede arruolato da *Liberazione* tra i «fascio-democratici». E al posto suo saremmo anche noi arrabbiati se ci vedessimo dipinti sui giornali come degli opportunisti che attraverso le pose gladiatorie cercano di ritagliarsi «uno spazio politico per il dopo Prodi o per trovare un ruolo nel futuro Pd» (Gennaro Migliore, capogruppo di Rifondazione). Sì, ci vorrebbe una bella calmata

da parte di tutti. Veniamo al problema di fondo, al Partito Democratico. Sempre nella contestata intervista e a proposito della irresponsabilità di una certa sinistra di fonte all'illegalità diffusa, Amato dice: «noi riformisti con il Partito Democratico dobbiamo sapere essere chiari anche su questi temi». Una frase indicativa che, diciamo così, alza il livello dello scontro ben oltre il problema di come coniugare accoglienza e rispetto della legge. Non è un caso che sulla questione della sicurezza il Pd si trovi al centro di una manovra a tenaglia. Da una parte la sinistra cosiddetta radicale e dall'altra la destra. Ed è una curiosa coincidenza che due leader lontanissimi come Giordano del Prc e Fini di An dicano le stesse cose su Pd, legge e ordine: che cioè al momento giusto gli elettori preferiscono sempre l'originale (la destra) alla fotocopia. Poi però ecco le preoccupazioni espresse da Pisanu (predecessore di Amato al Viminale) secondo il quale se Berlusconi non si sbriga a fare una proposta seria il centro-destra rischia di lasciare al nascente Pd «gran parte dell'elettorato mo-

derato». Che Cioni avesse visto giusto? 4. Non sarebbe affatto scandaloso se un partito che punta al primato dell'intero schieramento parlamentare guardasse anche ai voti della destra. La conquista del consenso, si sa, è il primo comandamento della politica e vince chi ha più filo da tessere. Il vero problema dunque non è «se» ma «come». Forse non tutti i voti della destra sono di destra. Forse da quella parte c'è davvero un serbatoio più moderato da cui attingere. Temiamo tuttavia che per convincere quei bravi cittadini Dio patria e famiglia a passare da questa parte non sarebbe sufficiente il rigore di sindaci volenterosi nei confronti di chi molesta gli automobilisti o di chi attenta al decoro urbano. Ci vuole altro per un elettore generalmente strutturato su precise convinzioni repressive, anche quando non è tra i frequentatori di *Libero* o della *Padania*. Il voto non te lo dà gratis nessuno. 5. Questo non significa che la sinistra e a maggior ragione il Pd non debbano porsi il problema di come garantire la legalità. Di come non lasciarla impunita. Ma anche

di come «organizzare una presenza civile in Italia a favore di chi non fa male a nessuno» (Amato). È questo il cuore del problema per la cui soluzione non esiste una ricetta unica ed infallibile. Nel momento più alto di Tony Blair, per esempio, la politica neolaburista in tema di criminalità è stata una combinazione di paternalismo, populismo democratico e moralismo comunitario. Ma ciò che conta «non è la repressione della microcriminalità per amore del buon ordine sociale, ma la tutela dei luoghi più deboli della società dalle minacce della disgregazione» (Andrea Romano). 6. Due considerazioni conclusive. Non è vero che la legalità non è di destra né di sinistra. Invece la legalità è soprattutto di sinistra e soprattutto in Italia dove portiamo ancora i segni di cosa è stata la legalità berlusconiana. È un valore della sinistra ma a patto che sia difesa complessivamente. Dai lavavetri aggressivi e dagli imbrattatori. Dagli scippatori e dai rapinatori sanguinari. Dai mafiosi e dai responsabili di piccoli e grandi crimini finanziari. Possiamo dire che su questo ultimo punto l'elaborazione

del Pd appare piuttosto carente? Perché, per esempio, sull'abolizione delle famose leggi vergogna è calato il silenzio? E quanto alla tutela fisica dei cittadini non sarebbe il caso di avviare una seria e pacata riflessione sulle conseguenze dell'indulto? Sull'aumento dei crimini che va di pari passo con il numero degli scarcerati? E ancora. Ci hanno sempre spiegato che, a differenza della destra, la sinistra combatte i reati individuandone le cause all'origine. La polizia viene dopo. Non è sociologismo d'accatto. Quando si è trattato di arginare la criminalità romana molto attiva nella capitale Veltroni è andato a parlarne con il sindaco di Bucarest per concordare un piano di rimpatrio accompagnato da occasioni di lavoro. È una strada difficile ma è una strada civile. Infine. Un Pd che vuole essere davvero forte non dovrebbe prima di tutto pensare al recupero di quegli elettori che stando ai sondaggi si sono allontanati dal centrosinistra in misura cospicua? A causa non dei lavavetri, ma delle tasse (troppo alte) e dei salari (troppo bassi). Non è anche questa sicurezza?

apadellaro@unita.it

Mitterrand e Palme una lezione per il Pd

STEFANO CECCANTI

Sono usciti nelle stesse settimane due interessanti volumi: quello dello storico Marco Gervasoni per Einaudi (*François Mitterrand. Una biografia politica e intellettuale*) e quella del giornalista Aldo Garzia per Editori Riuniti (*Olof Palme. Vita e assassinio di un socialista europeo*). In ambedue i casi ci troviamo di fronte a personalità orientate a valori, ma non ideologiche, tese a coniugare in modi diversi ispirazioni religiose, ideali e autonomia della politica. Mitterrand nasce cattolico di destra, in un ambiente segnato dalle polemiche antiparlamentari contro l'impotenza della III Repubblica. Il suo approdare alla sinistra non avviene azzerando l'identità precedente. Come scrive in modo penetrante Gervasoni, «quando aderì alla sinistra, cercò di raggiungere un compromesso tra il proprio scetticismo e le credenze totalizzanti». Ciò si rivela anche in un rapporto con la religione che resta tormentato e problematico sino alla fine, sino alle ultime righe del suo testamento dove scrive per il suo funerale che «une messe est possible».

Proprio questo approccio problematico, non ideologico, spiega il suo approccio al comunismo, a una religione secolare con cui sono possibili intese, ma che Mitterrand mira chiaramente a ridimensionare in una logica di anticomunismo democratico. L'alleanza col Pcf era vista come un passaggio necessario affinché, come spiega ai leader socialisti europei tra cui Palme già nei primi anni '70, si acceleri l'«esaurimento storico» del comunismo in Francia (profezia allora condivisa da pochi), dato che «su cinque milioni di elettori comunisti, tre possono votare socialista» e già nel 1981 era conscio che il Pcf al Governo, prosciugato in voti, non avrebbe potuto resistere per «più di due anni». Per questo rifonda una sinistra con cultura di governo che è molto più pro-americana, in quanto anti-ideologica, degli stessi gollisti, schierandosi risolutamente a favore dell'installazione degli euromissili e per una politica di difesa europea.

Il bilancio di Gervasoni è fortemente positivo, anche se l'Autore fa vedere che non tutto è stato lineare in questo itinerario riformista praticato, ma spesso niente affatto dichiarato in pubblico. Il partito da lui rifondato a Epinay nel 1971 aveva «un'ideologia decisamente ancorata a sinistra per rispondere all'avvento di un nuovo ceto medio cresciuto nei valori del Sessantotto». Quest'assenza di linearità ha consentito di conseguire l'obiettivo di accelerare il declino dei comunisti, la pars destruens necessaria per il rinnovamento della sinistra francese, ma non ha poi permesso di lasciare in eredità un partito vitale. Lo scarto tra le promesse di rottura col capitalismo del 1981 e il concreto operare riformista è stato pagato con una crisi profonda in cui il Partito Socialista ancora si dibatte: quella dop-

pia verità tra principi dichiarati e attività di governo, che è sopravvissuta alla morte di Mitterrand, è una della cause più rilevanti delle sconfitte recenti. Il mitterrandismo non è riuscito quindi nella sua *pars construens*: è vero, come sostiene Gervasoni che esso ha introdotto stabilmente la «cultura di governo», ma questa realtà non si è rapportata a una dottrina coerente, esposta con chiarezza e trasparenza, come invece Michel Rocard aveva tentato di fare nel 1993 con la sua proposta di «big bang», che è forse quanto di più simile sia stato proposto (senza però essere realizzato) al nostro Partito Democratico. Il testo di Aldo Garzia intende rimediare ad una lacuna sulla conoscenza effettiva delle socialdemocrazie nordiche, che vede legata alla prevalenza del riferimento al comunismo nella sinistra italiana. Molto accurata anche la ricostruzione dei rapporti tra il partito di Palme e l'allora Pci, con avvicinati significativi, ma con le difficoltà persistenti, anche dopo lo «strappo» con Mosca, di far proprie fino in fondo quelle esperienze, la cui linea divisoria nei confronti del comunismo, anche per Palme, era indiscussa. Il lettore italiano scoprirà un contesto molto lontano e inedito rispetto a quello più conosciuto della sinistra francese. In particolare la genesi e lo sviluppo della socialdemocrazia è legata in modo inestricabile allo sviluppo del protestantesimo e alla sensibilità sociale di quelle Chiese.

Garzia ricostruisce in vari passaggi questo elemento, senza il quale è impossibile capire, ad esempio, come Olof Palme da Primo Ministro pronunci un discorso solenne in memoria dell'arcivescovo cattolico salvadoregno Oscar Romero nella cattedrale di Stoccolma o come molti degli interventi chiave vengano pronunciati agli incontri di studio del movimento dei cristiani nel Partito, denominato «Fraternità». Qui il bilancio è diverso rispetto all'esperienza francese: il Partito, tra alti e bassi, mantiene una permanente vitalità che gli consente sia di riconfermare le policies rivelatesi più durature, come una «politica demografica a favore delle nascite» fondata «su basi democratiche e femministe» sia di riconsiderare quelle divenute obsolete nel contesto successivo alle crisi petrolifere e al 1989.

Non caso nel 1991, a pochi anni dalla morte di Palme, il suo successore Carlsson chiede l'adesione alla Ue, che è operativa dal 1994, e contestualmente viene abbandonato in via definitiva il cosiddetto Piano Merle, elaborato nel 1976, che avrebbe spostato i profitti dagli azionisti privati ai lavoratori salariati: una tipica proposta da economia chiusa e che risentiva di una lettura molto tradizionale della società avendo come riferimento i soli lavoratori dipendenti. Pur nella continuità di nome e di ispirazione ideale su vari aspetti, quel partito è vitale perché è molto mutato dal periodo di Palme e molto dovrà mutare ancora per superare le recenti sconfitte. Per questo la domanda finale che pone Garzia è stimolante: si chiede se con l'Ulivo e ora col Pd stiamo anticipando dinamiche di altri Paesi o, al contrario, riproducendo una nuova anomalia italiana dopo aver ignorato la socialdemocrazia in nome del comunismo italiano.

Forse si può rispondere che noi, con un nome necessariamente diverso, che risente della storia politica nazionale ma anche di tempi più radicalmente post-ideologici, col Pd stiamo correttamente attraversando un analogo mutamento. Del resto, mi riferiva qualche anno fa Evert Svensson, per vari anni alla guida del movimento Fraternalità e della Lega Internazionale dei socialisti di ispirazione religiosa, che Olof Palme in varie occasioni gli aveva detto di preferire per sé stesso la definizione «democratico socialista» perché più rispondente ai contenuti nuovi che non quella più tradizionale di «socialista democratico».

Premi all'italiana: vinca il peggiore

GIULIO FERRONI

Sono totalmente d'accordo con l'articolo di Roberto Cotroneo ne *L'Unità* del 4 settembre a proposito degli esiti di alcuni ex-grandi premi letterari. Non con piacere che nello stesso giorno altrettanto condivisibili osservazioni sul premio Viareggio sono state fatte da Paolo Di Stefano sul *Corriere della sera*. Due scrittori che sono anche giornalisti e che non confondono mai il loro ruolo mediatico con l'esercizio della letteratura: due scrittori che in modo diverso hanno preso atto del fatto che i premi costituiscono ormai in vero e proprio danno per la nostra letteratura, diventati strumenti di svilimento dei gusti del pubblico e di definitiva evaporazione della critica e di ciò che ne resta (molto spesso, ahimè, con la collaborazione degli stessi critici). La decadenza dello Strega, del Via-

reggio, del Campiello, la loro corsa a «vinca il peggiore», i vari «conflitti d'interessi» che in essi hanno campo, è solo la punta emergente della vanità e dell'inutilità generale dei premi letterari, dei loro mediocri tentativi di porsi come «eventi» turistico-culturali. Che dire dei premi di ogni ordine, grado, qualità, che imperversano nell'estate nei più vari e costipati luoghi di vacanza? Che dire della stanca consuetudine per cui i quotidiani dedicano qualche stelloncino alla vittoria di questo e di quello nel premio Tale o Talaltro (senza contare il fatto che i premi più piccoli scalpitano per avere anche loro una menzione dai grandi giornali nazionali, e quasi mai ci riescono)? E che dire del vezzo editoriale di indicare nei risvolti di copertina dei romanzi tutti i premi alti e bassi precedentemente vinti dall'autore in questione? Occorre rifondare i premi letterari? ritro-

vare per essi formule che sappiano far davvero distinguere la letteratura dalla banalità e dalla ripetitività della fiction? Credo piuttosto che occorrerebbe cominciare a prospettare la possibilità di una loro abolizione. L'ho suggerito già in modo paradossale in un intervento uscito in luglio sul *Corriere della sera*, a proposito del premio Strega: ma quest'intervento è stato preso soltanto come un intervento anti-Ammaniti (questione di cui poco mi interessava), mentre la sua sostanza non è stata affatto raccolta. Era una «provocazione», come oggi si dice, volutamente esagerata, che metteva in rapporto la questione dei premi con quella, che a tutti dovrebbe stare più a cuore, della scuola e delle condizioni umilianti a cui nella scuola è ridotta la classe docente. Suggestivo appunto che la sola cura alla mediocrità dei premi letterari (e aggiungo, a car-

nevalate come quella del Viareggio) sarebbe una loro abolizione e un convogliamento di tutto il denaro in essi variamente speso ad un fondo da ripartire tra i docenti delle scuole, da utilizzare in buoni per acquisto di libri, dischi, ecc., per teatro, cinema, ecc. Proposta certamente paradossale, forse autoritaria, tecnicamente e politicamente irrealizzabile... Ma se intanto tutti gli enti locali e gli sponsor che finanziano i premi (in alcuni casi anche lautamente) decidessero di usare i fondi a tale futile fine impiegati per assegnarli ai docenti delle scuole del loro territorio (rispettando il federalismo e le realtà locali), per dotarli di suddetti buoni acquisto o per inventare qualche altra cosa che rilanci il prestigio dei docenti e delle scuole, e magari coinvolga, ma in modo reale, gli studenti? Davvero assurdo e rovinoso, dal punto di vista pedagogico e cultu-

rale, mi pare peraltro l'uso di molti premi di dotare le scuole dei fulminanti capolavori in concorso o di usare i poveri studenti (che spesso non hanno letto mai Balzac, Pirandello, García Marquez, Calvino o chi volete) come giurati «popolari» e «giovanisti», per far loro decidere chi merita la vittoria. Credo davvero che la scuola (e la letteratura a scuola) sia in una situazione catastrofica, con responsabilità che toccano sia alla destra che, ahimè, alla sinistra. Certo non basterebbe di usare i fondi a tale futile fine impiegati per assegnarli ai docenti delle scuole del loro territorio (rispettando il federalismo e le realtà locali), per dotarli di suddetti buoni acquisto o per inventare qualche altra cosa che rilanci il prestigio dei docenti e delle scuole, e magari coinvolga, ma in modo reale, gli studenti? Davvero assurdo e rovinoso, dal punto di vista pedagogico e cultu-

Il secolo delle donne socialiste

PIA LOCATELLI* VALERIA FEDELI**

Cento anni fa un gruppo di donne fondava a Stoccarda l'Internazionale delle donne socialiste, con un'intuizione ben adeguata alla modernità del secolo che incominciava: che esistono differenze non riducibili alle differenze di classe. La "differenza di genere" già era ben chiara, assieme alla necessità di una visione internazionale e internazionalista. Eguaglianza e diversità, e in tutto il mondo: non furono poco ambiziose, né poco lungimiranti, le nostre madri fondatrici! Tante furono le intuizioni di quei primi anni che hanno accompagnato diverse generazioni di donne: è del 1908 il primo slogan destinato ad una lunga storia, da una generazione all'altra, quando 15mila donne, soprattutto operaie tessili, scesero in strada a New York "per il pane e per le rose", cioè non soltanto salario ma anche tempo, tempo di vita, di affetti e di socialità. Fu del resto la nostra Internazionale a proclamare, nel 1910 a Copenaghen, una giornata mondiale delle donne, nata in America proprio per le lavoratrici che chiedevano pane e rose: pochi lo sanno, e pochi sanno che la giornata delle donne venne definitivamente fissata all'8 marzo (23 febbraio del vecchio calendario ortodosso) in onore della rivoluzione russa,

quella democratica del Febbraio che precedette quella bolscevica dell'Ottobre, e che cominciò, o così vuole il mito, con una dimostrazione di donne contro la guerra. Anche per questo, ad esempio, il sindacato tessile, ha considerato importante riprendere in mano, da parte delle donne del mondo del lavoro, la ricorrenza dell'8 marzo del prossimo anno, nel centenario dei tragici fatti della fabbrica tessile di Chicago e della straordinaria manifestazione di New York - con una grande manifestazione per continuare, rilanciare e rivendicare politiche a sostegno delle donne nel lavoro, nella vita, nelle Istituzioni, in Italia, in Europa e nel mondo. Com'è inevitabile, tanta gloriosa storia appare anche polverosa a tante donne di oggi, che magari sorridono delle banalità alla mimosa che accompagnano i nostri 8 marzo, e si dicono, o viene loro detto, che la grande battaglia per i diritti delle donne è conclusa, rimane soltanto la competizione individuale per un "successo" a portata di mano delle capacità individuali di ciascuna. Sarebbe facile rispondere che quello che è valido per le fortunate inquiline del Nord sviluppato del mondo non lo è per i due terzi delle donne del mondo, che oltre che scontare il peso della povertà e della disuguaglianza economica sono gravate dal peso aggiuntivo di discriminazioni sociali, politiche, reli-

giose. Ma c'è il rischio che passi la retorica della commiserazione delle donne in altri paesi e culture, mentre qui vivremmo in una sorta di paradiso dell'eguaglianza tra i sessi: invece, abbiamo tutte la nostra parte di lavoro da fare. E' facile autocelebrarsi facendo un confronto con quei Paesi dove le donne sono ancora prive dei diritti basilari, ma sarebbe utile parlare di più del divario tra uomini e donne nelle retribuzioni e nella presenza nei posti di potere, qui e ora. E' questo quello che chiamiamo il "burqa invisibile", fatto di discriminazione nella vita familiare, nella vita professionale, nella politica. A cui potremmo aggiungere il sessismo del mondo televisivo e dello spettacolo, il "burqa al contrario" che impone corpi sempre più nudi e perfetti, ma certo ben poco liberi e liberati. Questo vale specialmente per l'Italia, che è ultima nell'Unione europea, e superata da decine di Paesi in via di sviluppo, nel campo della partecipazione femminile all'economia e al lavoro. E se nessun Paese del mondo raggiunge la piena parità nell'accesso al potere politico, l'Italia è però tra gli ultimi! E' solo del 1995, non di cento anni fa, con la conferenza di Pechino, il riconoscimento (a parole!) che la questione femminile è cruciale per lo sviluppo e la pace. E se cento anni fa la battaglia delle suffragette era per il vo-

to alle donne, oggi è per l'accesso, reale e concreto, al potere: in tutto il mondo, solo il 17% delle assemblee parlamentari è in rosa, e la percentuale nei governi è addirittura insignificante. Nei giorni scorsi a Berlino, martedì 4 settembre a Milano, alla sede della stampa estera, sono stati presentati il primo centenario dell'Internazionale Socialista Donne, che sarà a Stoccarda, domani 8 settembre: in quella città dove cento anni fa le nostre madri fondatrici si riunirono per la prima volta, affidando alla socialista tedesca Clara Zetkin il segretario dell'organizzazione, si incontreranno donne di tutto il mondo, dall'Africa all'America Latina, dall'Europa all'Asia al Nord America. Tra le numerose ospiti ci saranno Gertrude Mongella, Presidente del Parlamento Pan-africano e organizzatrice della Conferenza di Pechino, da tutti riconosciuta come la pietra miliare nella storia dei diritti delle donne. Anche Teresa de la Vega, Vice-Prima Ministra del Governo spagnolo, sarà con noi per raccontarci l'esperienza di uno dei pochissimi governi al mondo veramente paritari, nei numeri e nelle politiche. A Stoccarda ci saranno ospiti che tutte conosciamo perché simbolo dell'affermazione dei diritti delle donne, insieme a donne meno famose ma altrettanto impegnate; donne di Paesi dove l'uguaglianza è a portata di mano e donne di Paesi dove tutto è

ancora da costruire come l'Iran, l'Iraq, lo Yemen. E' questa la ricchezza dell'Internazionale delle donne socialiste, la più grande ed antica organizzazione politica al femminile, che dopo cento anni si incontra per rinnovare l'impegno delle sue madri fondatrici.

*Presidente Internazionale Socialista Donne
**Presidente Federazione Europea dei Sindacati Tessile-Abbigliamento

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Rinaldo Pergolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>Consiglio di Amministrazione Presidente Marialina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio Giuseppe Mazzini</p>			
<p>Regolazione</p> <p>● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 5855719 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano (via Antonio da Recanate, 2) tel. 02 89698111 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 3159111 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Stampa</p> <p>● Litosud via Alfo Moro 2 Pessano con Bortone (MI)</p> <p>● Litosud via Carlo Pesenti 130 Roma</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>		<p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 242 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma in compliance della legge sul editoria del 2 dicembre 1970 del 20/08/2001 (D.Lgs. n. 117) giornale del Democrazia di Storia 20. La presente stampa di controllo esat. degli ed. della legge 7 agosto 1986 n. 350. Iscrizione come giornale mensile nel registro del tribunale di Roma n. 699.</p> <p>● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 7 settembre è stata di 141.695 copie</p>					